

Stanislaw Dziwisz, per pregarlo di «presentare al Papa il nostro desiderio di essere *fideles usque ad mortem* nel servizio della Santa Chiesa e al Santo Padre» (p. 528).

Nel libro appaiono impressionanti anche l'amore e la fedeltà di mons. del Portillo all'Opus Dei e al suo fondatore. Paolo VI, all'indomani dell'elezione di mons. Álvaro a successore di san Josemaría, gli aveva detto: «Lei, quando deve risolvere un problema, si metta alla presenza di Dio e si domandi: in questa situazione che farebbe il mio fondatore? E agisca di conseguenza. Dica a tutti i suoi figli e a tutte le sue figlie che, restando fedeli allo spirito del fondatore, serviranno la Chiesa – così come l'hanno servita finora –, con efficacia, con profondità e con ampiezza» (p. 357).

La sintonia tra san Josemaría e don Álvaro fu totale e perfetta. Si stimavano e si amavano di cuore. Mi devo limitare a indicare questo dato generale, ma i fatti e le espressioni di questo amore e di questa stima sono innumerevoli in questa biografia. Mi limiterò a dire che don Álvaro, alla morte del fondatore, tra i tanti compiti richiesti dalla guida dell'Opus Dei, si propose e riuscì a ottenere due obiettivi fondamentali: la beatificazione di mons. Josemaría Escrivá, il 17 maggio 1992, e l'approvazione dell'Opus Dei come prelatura personale, con la Bolla pontificia *Ut Sit* del 19 marzo 1993.

La beatificazione era molto importante per sottolineare l'esempio di santità del fondatore dell'Opus Dei per tutta la Chiesa; ma sottolineava anche l'amore e la stima di mons. Álvaro e di tanti per san Josemaría. Si può dire che, pur con enorme lavoro, questo obiettivo fu raggiunto senza grandi scosse. A differenza del secondo obiettivo, cioè l'approvazione dell'Opus Dei come prelatura personale. Questa co-

stituiva una vera e propria novità nella Chiesa, ma era indispensabile per definire l'identità stessa dell'Opera e il suo carisma. Il carisma dell'Opus Dei, come sappiamo, è l'appello ai cristiani a raggiungere la santità nello svolgimento delle proprie attività e professioni, da «secolari», com'è la loro condizione di vita. La prelatura personale avrebbe avuto anch'essa il carattere secolare; i suoi sacerdoti non sono «religiosi» con la vita comune e i voti, ma «secolari»; i suoi fedeli laici hanno anche compiti diretti. L'Opera ha comunque un'estensione a carattere mondiale, guidata da un prelado, con sede a Roma, in stretta comunione con il Papa. Per raggiungere questa approvazione definitiva dalla Santa Sede, don Álvaro, forte delle sue competenze giuridiche, aveva lavorato fin dal suo ingresso nell'Opera, insieme a san Josemaría, ma fu lui, con determinazione e con grande lavoro di approfondimento e convinzione presso personalità e uffici della Santa Sede e dell'episcopato, a ottenere il risultato, «contro venti e martiri», come si suol dire. Sono appassionanti e istruttive le pagine del libro su questa vicenda.

Mi piace concludere con alcune espressioni non mie. Nell'epilogo del libro vengono riferite queste parole del nostro amato prelado, mons. Javier Echevarría. Esse, mi sembra, veramente sintetizzano tutto della personalità di mons. Álvaro del Portillo e del significato della sua beatificazione: «Don Álvaro ha servito costantemente la Chiesa proprio perché ha assecondato nostro Padre (san Josemaría) come un "figlio fedelissimo"» (p. 540). Sono certo che la sua beatificazione sarà un bene immenso, per la Chiesa e per l'Opus Dei.

Card. Francesco Monterisi

Arciprete emerito della Basilica papale di San Paolo fuori le Mura

Il carisma del beato Álvaro del Portillo

di Antonio Maria Sicari

La santità di un cristiano è sempre legata al fedele compimento della missione che Dio gli assegna.

Nel caso di Álvaro del Portillo – chiamato a essere il primo collaboratore e il primo successore di san Josemaría Escrivá – è perciò necessario rifarsi al carisma del fondatore, per vedere come egli lo abbia assimilato e vissuto.

In *Mutuae Relationes* (1978) – uno dei primi documenti del Magistero in cui è stata affrontata tale questione – si legge: «Il carisma dei Fondatori si rivela come un'esperienza dello Spirito, da essi trasmessa ai propri discepoli, per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente svi-

luppata, in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita» (n. 11).

Studiando molti anni fa la questione, mi è sembrato che gli elementi costitutivi di tale carisma (di fondatore e di fondazione) si potessero descrivere così:

- *Lo Spirito Santo, in un particolare momento della storia della Chiesa e per rispondere a particolari necessità dei fedeli, getta, per così dire, una luce nuova sul mistero di Cristo: da tale luce viene illuminato tutto il mistero cristiano (dato che esso non può mai essere frammentato), ma secondo una particolare prospettiva unificante.*

● *Lo Spirito Santo, con lo stesso unico getto di luce, brucia il cuore del carismatico (del futuro «fondatore»)* che s'innamora del Signore Gesù e del suo mistero amorosamente e indimenticabilmente contemplato in quella speciale prospettiva che gli è stata offerta.

● *Lo Spirito Santo, con questa stessa duplice e indivisibile luce, fa risaltare una specifica drammaticità della situazione ecclesiale*, alle cui necessità il carismatico sente di dover dare risposta, con opere molteplici corrispondenti all'illuminazione ricevuta.

● *Lo Spirito Santo mobilita tutte le energie, naturali e soprannaturali, del carismatico* perché possa fedelmente adempiere il compito che gli è affidato, e diffonde la sua «luce» anche su coloro che questi raduna attorno a sé come discepoli, non solo nei primi tempi della sua missione, ma anche nel corso della storia durante cui quel carisma si prolungherà e si consoliderà.

● *Lo Spirito Santo illumina anche i responsabili della Chiesa, perché possano discernere il carisma*, possano accoglierlo e valorizzarlo, e possano armonizzarlo con gli altri doni, perché serva all'edificazione dell'unico corpo ecclesiale.

● *Lo Spirito Santo, nei successivi momenti della storia, farà sì che la stessa luce originaria si proietti ancora su necessità nuove e inedite della Chiesa e del mondo*: in tal modo la fedeltà allo stesso e identico carisma si coniugherà con forme nuove di servizio ecclesiale e missionario¹.

Forse doveva essere meglio precisato l'apporto ineliminabile dei «discepoli» e soprattutto dei primi «compagni» del fondatore, senza i quali non si darebbe «fondazione». Questo rapporto di solito viene raccontato secondo una molteplicità di immagini: la piantagione, la famiglia, la casa, il corpo, il gregge². L'immagine più decisiva resta comunque quella della *generazione*: il fondatore si percepisce ed è percepito come un padre (a volte perfino come una madre!), e i discepoli si percepiscono come figli, tanto che il fondatore può dire loro, con san Paolo: «Io vi ho generati in Cristo Gesù».

Non mancano nella storia casi dolorosi in cui al fondatore viene a mancare (almeno parzialmente) tale sequela, al punto che egli stesso si trova poi messo in disparte ed è costretto a soffrire una certa distorsione negli scopi o nei metodi della sua opera.

Così non ne mancano altri in cui i discepoli iniziano presto a «interpretare il fondatore», provocando conflitti e divisioni tra i seguaci di uno stesso carisma. E non mancano fondatori ai quali toccano in sorte discepoli piuttosto sbiaditi e seriali. Per grazia di Dio, se il carisma originario viene davvero dallo Spirito Santo ed è davvero necessario alla Chiesa, nel corso della storia, tra i discepoli, sorge poi qualche santo a dargli nuovo splendore ed efficacia.

È ovvio tuttavia che la fedeltà dei discepoli al carisma del fondatore è condizione ineliminabile, se si vuole assecondare generosamente l'iniziativa dello Spirito Santo; fedeltà tanto più necessaria quanto più il carisma presenta aspetti di novità, che potrebbero essere male interpretati: sia da chi – in nome della novità – vorrebbe rifiutarli, sia da chi – in nome della stessa novità – vorrebbe impadronirsene. Tale era il caso del carisma di san Josemaría Escrivá, chiamato ad anticipare con forza una delle più belle conquiste del futuro Concilio ecumenico Vaticano II: la solenne proclamazione della vocazione universale dei fedeli alla santità³.

Purtroppo, tutto quello che so del nuovo Beato l'ho letto nella Biografia che oggi viene presentata⁴, e posso solo parlarvi di ciò che, leggendola, mi ha particolarmente colpito.

Ciò che maggiormente vi risalta è l'incontro felice tra un fondatore ricco di carisma e di passione per i drammi della Chiesa (del suo e del nostro tempo) e un primo discepolo, presto riconosciuto come tale. Il nome che deve essere dato a questo «incontro felice» è la parola «fedeltà», ma intesa in senso molto profondo e bidirezionale, che va, cioè, dal fondatore-Padre al discepolo-figlio e dal discepolo-figlio al fondatore-Padre.

Unione di mente & di cuore col fondatore

Fedeltà è la prima e l'ultima parola (oltre che la più ricorrente) che legge chi prende in mano la biografia su don Álvaro. Già nel titolo originario era scritto: *Álvaro del Portillo. Un hombre fiel* (peccato che sia stato tolto nella traduzione italiana) e nella quarta di copertina si leggono queste parole di san Josemaría rivolte a tutti gli altri discepoli: «Álvaro ha la fedeltà che voi dovete avere sempre, e ha saputo sacrificare con un sorriso tutto ciò che aveva di personale...».

A p. 70 poi leggiamo: «Álvaro ricevette un carisma particolare: la coscienza precisa che poteva condurre la missione che Dio gli affidava soltanto vivendo in totale unione di mente e di cuore col fondatore. Era convinto che la sua strada d'identificazione con Gesù passasse dalla sequela fedele di san Josemaría: questo era il «canale regolamentare»». E viene citata la risposta che egli stesso diede a Cesare Cavalleri in un'intervista del 1992: «Mi considero, con un santo orgoglio – anche se immeritadamente da parte mia – figlio spirituale del fondatore e debitore insolvente... Mi unisce, pertanto, al Padre la filiale immensa stima che ho di lui, tanto perché mi diede sempre un esempio di santità eroica quanto perché fu lo strumento del Signore per farmi trovare la mia vocazione, che è la ragione della mia vita».

Quando Álvaro si presentava in pubblico assieme a Josemaría tutti notavano l'affinità che li legava,



espressa perfino nello sguardo. Lo sottolinea bene questa bella testimonianza di Luis Prieto, uno studente ventenne che lo conobbe già nel 1945: «Ebbi la sensazione che “usasse” il suo talento a servizio del fondatore, con tanta naturalezza e discrezione che i suoi interventi nemmeno si notavano. [...] Fra i due traspariva l'esistenza di una tale sintonia che, per comprendersi, a don Álvaro bastavano poche parole o uno sguardo del fondatore per interpretare discretamente il suo volere e andare rapidamente a compiere quanto richiesto [...]. Era tale l'unità di volontà che a volte restava il dubbio su a chi attribuire l'iniziativa di un intervento» (p. 201).

La fedeltà risaltava perfino nelle formule spirituali che trasmetteva, dato che egli si preoccupava di chiarire fin dall'inizio agli ascoltatori: «L'importante non è quel che dirò io, l'importante è ciò che lo Spirito Santo suggerisce nell'anima di ciascuno, compresa la mia» (p. 198), e precisava che «nella sua» lo Spirito faceva sempre riecheggiare le parole del fondatore!

Sappiamo che, nella mentalità comune, una fedeltà così totale rischia di essere interpretata come passività intellettuale e sudditanza psicologica. Ma troviamo, al riguardo, la forte difesa di un uomo eccezionale – il cardinale Andrzej Maria Deskur, che descriveva così «l'unità, soprannaturale e umana, di affetti e intenzioni, che esisteva tra san Josemaría e don Álvaro»: «Pur nella diversità dei caratteri, [essi] fanno tutt'uno nella mia memoria: Álvaro era una sorta di reduplicazione del fondatore. Non una copia inerte, ma un ritratto vivo e fedele. Ne portava scolpiti nella mente gli insegnamenti e, ciò che più conta, il suo animo aveva assimilato gli esempi al punto che non riuscivi mai a distinguere ciò che era suo da ciò che scaturiva dal contatto con il Padre. Finché capivi che non si poteva operare questa distinzione: tutto ciò che Álvaro aveva imparato dal beato Josemaría era profondamente suo, parte di sé stesso, era la sua vita. Egli fu il miglior esempio della virtù della fedeltà» (p. 273).

Tre episodi emblematici

Solo questa attenta ricostruzione psicologica e spirituale ci consente di rileggere con tenerezza certi episodi della loro vita. Vorrei sottolinearne almeno tre che mi hanno particolarmente colpito:

- Nel gennaio 1948 fecero un rapido viaggio Loreto per affidare alla Madonna l'espansione dell'Opera in Italia. «In quella breve visita tornò a manifestarsi la profondissima unione di affetti e d'inten-



Antonio Maria Sicari

zioni di don Álvaro con il fondatore. Usciti dalla basilica, san Josemaría gli domandò: “Álvaro, che cosa hai chiesto alla Vergine?”. “Vuole che glielo dica?”, rispose don Álvaro. Poiché il fondatore aveva assentito, disse: “Ebbene ho ripetuto ciò che dico sempre, ma come se fosse la prima volta. Le ho detto: ti chiedo ciò che ti chiede il Padre”» (p. 260).

- «In una lettera a san Josemaría – scritta nel gennaio del 1944, in occasione di uno dei suoi viaggi fuori Madrid per motivi di studio –, si vede come egli valutasse il fatto di vivere così vicino a quel santo sacerdote: “Come sempre, molto contento: ma anche, come al solito, con quel tanto di tristezza che si mescola alla mia gioia quando mi separo dal Padre. Per questo mi costa tanta fatica partire da Madrid. Capisco bene che è una sciocchezza, ma è la vita! Padre: ho un'enorme voglia di essere una persona buona e di lavorare davvero nell'Opera, per la Chiesa. Peccato che così spesso faccia l'idiota e non mi comporti come devo! Mi raccomandi, Padre, perché qualche volta riesca a essere uno strumento buono, davvero docile, nelle sue mani. Ogni volta che sono lontano da Lei prego con più forza che mai, con tutta la mia anima, per mio Padre. E così la mia presenza di Dio aumenta, nel ricordo del Padre e nell'offrire cose per lui”» (pp. 181-182).

- «Il 19 marzo 1936 Álvaro rinnovò la sua incorporazione all'Opera in maniera definitiva. Fu una cerimonia breve, semplice e al contempo solenne, nel corso della quale san Josemaría soleva allora baciare i piedi dei suoi figli spirituali [...]. Álvaro conservò indelebile per tutta la vita il ricordo di quel momento e la scena gli tornò in mente con forza il 27 giugno 1975, mentre pregava davanti alla salma del fondatore. Prima di procedere con la sepoltura s'inginocchiò e gli baciò i piedi. Più tardi avrebbe spiegato il perché di quel gesto: “Mi ricordai di quando il Padre li aveva baciati a me, e gli restituii il bacio. Come potevo dimenticarlo? Non è stato soltanto un gesto. Non è stata soltanto l'espressione di fedeltà e di unione. Molto di più: è stato un tornare a donare me stesso”» (p. 81).

Sono tre episodi intensi, ma potremmo ricordarne anche altri più semplici e famigliari:

- l'esperienza del giovane Álvaro che in un momento di grave difficoltà sente con sicurezza, da lontano che il Padre sta pregando per lui (cfr p. 130).

- Álvaro che fa il pagliaccio in uno studio fotografico per far sorridere il fondatore che si è messo in

posa tutto serio, in modo che non resti poi ai suoi figli un'immagine accigliata, ma sorridente di san Josemaría (cfr p. 268).

● E ci fu anche tra loro un intenso momento di comunione mistica che il fondatore ha così annotato: «Ricordi? – Facevamo, tu e io, la nostra orazione al cader della sera. Si udiva, lì vicino, il rumore dell'acqua. – E, nella quiete della città castigliana, sentivamo anche voci diverse che parlavano in cento lingue, gridandoci ansiosamente che ancora non conoscevano Cristo. Baciasti il Crocifisso senza ritegno e gli chiedesti di essere apostolo di apostoli» (p. 265).

● Ma c'è anche un simpatico momento di sofferenza, per un contrasto di opinioni: «[Una confidenza di san Josemaría, alle sue "figlie", alla presenza dello stesso Álvaro, durante la costruzione degli edifici di villa Tevere]: Oggi don Álvaro mi ha fatto una correzione. Mi è costato accettarla. Tanto che me ne sono andato un momento in oratorio e ho detto: "Signore, Álvaro ha ragione e io no". Ma subito dopo: "No, Signore, questa volta ho ragione io... Álvaro non me ne fa passare neanche una... e questo non mi sembra affetto, è crudeltà". E poi: "Grazie, Signore, per avermi ha messo accanto mio figlio Álvaro che mi vuol tanto bene... e non me ne lascia passare neanche una!"». Poi si rivolge a del Portillo che, con ritrosia, ha ascoltato in silenzio. Gli sorride e gli dice: «Dio ti benedica, Álvaro, figlio mio!» (p. 291).

E fu alla morte del Fondatore che la bella certezza e la certa bellezza della fedeltà giocarono tutta la loro forza: «Lo spirito con cui desiderava affrontare quel periodo [in cui bisognava eleggere il successore] era quello che lo aveva animato per tutta la vita...: fedeltà agli insegnamenti di san Josemaría. E la stessa cosa chiedeva i suoi fratelli: se il Padre potesse parlarci che ci chiederebbe? Penso che l'abbia già detto a tutti: dobbiamo essere fedeli! Siatemi fedeli era il ritornello del Padre, siatemi fedeli! Mi permetto di insistere, sorelle e fratelli miei, che è giunta l'ora: è questo il momento di essergli più fedeli che mai, il tempo di una decisa conversione della nostra vita a una fedeltà più piena, più fine, più sincera, più innamorata, più generosa, a tutta l'eredità spirituale che il Padre ci ha trasmesso, donando per noi la sua stessa vita...» (p. 347).

E raccontò che Paolo VI gli aveva appunto raccomandato di restare fedelissimo allo spirito del fondatore: «Mi diceva: "Lei, quando deve risolvere un problema, si metta la presenza di Dio e si domandi: in questa situazione che farebbe il mio fondatore? E agisca di conseguenza". Dica a tutti i suoi figli e a tutte le sue figlie che, restando fedeli allo spirito del fondatore, serviranno la Chiesa – così come l'hanno servita finora – con efficacia, con profondità con ampiezza"» (p. 354; ripetuto a p. 489).

Una «profezia» battesimale

Al termine di questa mia veloce lettura della biografia, mi pare di dover ancora sottolineare un altro aspetto della sua anima che rivela la sostanza intima di quella stessa fedeltà.

Don Álvaro aveva una salute precaria ed erano innumerevoli le sofferenze fisiche che lo affliggevano. Eppure sia le sue innegabili capacità sia il ruolo che doveva svolgere accanto al fondatore, e in suo nome, esigevano da lui una massa di lavoro impressionante, umanamente incompatibile con le forze fisiche di cui disponeva.

Ebbene: non si lamentò mai, né mai si sottrasse, eseguendo sempre ciò che gli era chiesto anche quando a mala pena riusciva a reggersi in piedi (cfr p. 240; p. 301; p. 305; p. 471).

E c'è una dolce e rispettosa malinconia nel ricordo di mons. Echevarría che – rivedendo un filmato che lo ritraeva stanco e affaticato, ma sempre in azione – disse ai presenti: «Chiedo scusa, perché vedo che a don Álvaro chiedevamo più di quanto poteva dare fisicamente, e non ce ne rendevamo conto» (p. 521).

Per concludere mi è sembrato che l'espressione più sintetica e più bella, per descrivere l'esperienza e la missione del nostro Beato sia ancora quella coniata da mons. Echevarría, che è stata messa a conclusione di tutto il racconto biografico: «[Don Álvaro] ci ha offerto una personificazione convinta e convincente dell'equazione tra felicità e fedeltà, così ricorrente nella predicazione di san Josemaría» (p. 540).

D'altra parte come dimenticare che Josemaría era anche il secondo nome che il piccolo Álvaro aveva già ricevuto nel giorno del Battesimo?

Antonio Maria Sicari O.C.D.

Saggista e scrittore

¹ Cfr A. M. Sicari, *Gli antichi carismi nella Chiesa. Per una nuova collocazione*, Jaca Book, Milano 2002, pp. 29-30.

² Per tutta la questione cfr. F. Ciardi, *I Fondatori uomini dello Spirito. Per una teologia del carisma di Fondatore*, Città Nuova, Roma 1982.

³ Mi piace ricordare, per la sua simpatica immediatezza, la risposta che san Josémaría diede – quasi sul finire della sua vita, durante un incontro pubblico in Brasile – a un'interrogazione sugli inizi dell'Opera: «Ti sembra una pazzia da poco dire che si può e si deve diventare santi nel bel mezzo della strada? Che possono e devono diventare santi il venditore di gelati col suo carrettino, la collaboratrice domestica che passa tutto il giorno in cucina, il direttore di banca, il professore universitario, il contadino, il portabagagli...? Tutti chiamati alla santità! Tutto questo è stato poi raccolto nell'ultimo Concilio, ma a quel tempo – nel 1928 – non entrava in testa a nessuno. Quindi... era logico che mi ritenessero pazzo... Adesso sembra una cosa naturale, ma allora non era così...».

⁴ J. Medina Bayo, *Álvaro del Portillo. Il primo successore di san Josemaría alla guida dell'Opus Dei*, Edizioni Ares, Milano 2014. Le pagine da me citate si riferiscono tutte a questa biografia.

